

III

M.D. E IL '68

«Andando, per assurdo, a frugare nelle tasche della storia, si può pensare che se prima del '68 ci fosse stato il '69, è probabile che il movimento complessivo sarebbe stato (vittorioso o sconfitto che riuscisse) rivoluzionario». Invece il '68 non fu rivoluzionario «perché vi mancava il soggetto classico, vi mancava la classe operaia».

Ramat è «arcigno» verso il '68. Riconosce epidermiche manifestazioni di sessantottismo in limitate plaghe di Md, ma ritiene che questa, con la «sua» contestazione, mai abbia accettato che fossero coinvolti negli stilemi del dubbio valori come quelli dello stato di diritto, della democrazia rappresentativa, del principio di legalità. Non il rifiuto dei meccanismi di giustizia Ramat vuole, ma, al contrario, che i massimi conflitti della società trovino risposta anche «nella sede giudiziaria, da parte di una magistratura guidata dall'aver scelto, ex Costituzione, il primato dell'uguaglianza e della libertà sui valori opposti».

Un'iniziativa di Ramat, di cui si parla molto in questo scritto, fu un numero speciale de Il Ponte (giugno-luglio 1968) dedicato alla magistratura. Vi collaborò Md di allora, molto variegata negli accenti, non ancora segnata dalla «scissione Tolin», e tuttavia evocata da Ramat con un rispetto che non è solo affettuoso ma politico.

In questa prospettiva di «non chiusura» si collocano due ritratti di personaggi associativi, con cui lo scritto si conclude. Salvatore Giallombardo, l'uomo dal passo «pesante ed elastico insieme», leader di Terzo potere, indimenticabile protagonista dell'impegno per l'indipendenza; e Mario Berutti, erede di Peretti Griva, avvocato generale a Torino e presidente dell'Anm, caduto politicamente per lo sdegno non saputo trattenere (dunque una interferenza ante litteram) di fronte a certe accentuazioni inquisitorie del processo della «Zanzara».

Ma forse non è tanto curiosa questa attribuzione della scissione di Md al 1968. Non lo è tanto perché anche per Md quell'anno significò qualcosa.

L'inizio del '68, diciamo fino a marzo, fu dominato dalle elezioni per il Csm. Vigeva un meccanismo elettorale molto complicato, con due turni, il primo diviso per collegi territoriali e per categorie, il secondo nazionale e con l'elettorato attivo al completo per tutti gli eligendi. Era un miglioramento rispetto al precedente sistema, monominale secco e bloccato per categorie; le elezioni dell'inverno '68 videro per la prima volta formarsi – di fatto – due schieramenti contrapposti, imperniati su Tp-Md da una parte, Mi-Umi dall'altra; ci fu una leggera supremazia del primo. Una supremazia, però, annullata dalla morte improvvisa, nel giugno, di Salvatore Giallombardo, *leader* indiscusso di Tp, eletto con un gran numero di voti, al quale subentrò Corrado Ruggiero, di Magistratura indipendente.

Tale era il meccanismo della legge, che non prevedeva il voto di lista, perché non c'erano le liste. Noi dicevamo che il meccanismo era assurdo: come se, negli Usa, morto il presidente del partito democratico, la legge stabilisse che dovesse succedergli il candidato repubblicano, perché secondo votato.

A parte questo (e dovrò tornare su quella campagna elettorale, e su Salvatore Giallombardo), le elezioni del Csm del '68 non furono affatto in chiave '68. Furono elezioni tutte «interne», e non senza ragione.

Innanzitutto, «il '68» non era ancora scoppiato, a gennaio e febbraio; in secondo luogo, la politica italiana attraversava una fase di stanco letargo, col centro-sinistra a declinare, con l'unificazione socialista del '66 ancora in piedi, col partito comunista a prendere le misure ancora non sapeva bene di che cosa. Tant'è che, a due anni e mezzo di distanza, il famoso congresso di Gardone dell'Anm (settembre '65), dove si affermò il principio della magistratura partecipe dell'indirizzo politico-costituzionale, con fierissimo contrasto da parte di Magistratura indipendente, era «rientrato» in una *routine* di schieramenti correntizi: molto composito quello progressista, molto più omogeneo quello conservatore.

Al congresso di Gardone era seguito (settembre '67) quello di Catania, che fu piuttosto piatto, in sostanza ripropositivo (senza, ch'io ricordi, alcun lampo di intuizione per il futuro) del vecchio tema dei rapporti tra magistratura e gli altri poteri dello Stato.

Certo, la parte più attiva di Md (che non avrebbe interamente coinciso con quella che restò dopo la scissione del dicembre '69) non dimenticava Gardone; i filoni di proposta e di provocazione erano, principalmente, due: quello, per dir così, ordinamentale, che puntava sul concetto della personalizzazione della funzione giudiziaria come fulcro dello *status* costituzionale del singolo magistrato, liberato dalla nozione di «ufficio» e da vincoli burocratico-gerarchici; e quello giurisprudenziale (io ero tra i suoi propugnatori), filone che intendeva impegnare la magistratura, ormai abbastanza indipendente anche al suo interno, sulla utilizzazione di questa

stessa indipendenza secondo significati e interpretazioni rinnovatori. Parlavo di indipendenza *di*, che si doveva aggiungere alla indipendenza *da*; cominciava a trapelare l'art. 3 cpv della Costituzione.

Comunque, tutto si giocava all'interno. Le asperre polemiche intorno e dopo Gardone si erano acquietate.

Trovo in ciò una delle principali prove storiche di un teorema che ho sempre sostenuto, il teorema della molto limitata autonomia delle vicende interne della magistratura e della giustizia rispetto all'«esterno» politico, per cui se l'esterno sonnecchia, *idem* la magistratura, se l'esterno è vivace, *idem* la magistratura: al più, il rimbalzo dentro la magistratura è un po' ritardato. Gardone, ad esempio (settembre '65), utilizza e sommuove in ritardo dentro la magistratura la novità e gli impulsi del primo centro sinistra, che ormai erano alle spalle.

Magistratura democratica, scoppiato il '68, dalla primavera all'estate, lo visse in modo strano. Personalmente, sia durante che dopo, ho avuto una considerazione alquanto scettica del '68. Forse una considerazione anche ingenerosa.

Non rivoluzione; non rivoluzione culturale, secondo il mio giudizio. Un movimento, una confusa aspirazione verso un ordine nuovo, che conteneva tanto di valido e tanto di pericoloso, e di caduco.

Il '68 si rivolgeva a noi magistrati, come del resto a tutto ciò che era istituzione, statuale, politica, sociale, con l'ardimento della *tabula rasa* e anzi, com'è ormai passato in proverbio, della «contestazione totale».

Così fa, beninteso, ogni movimento rivoluzionario, che i conti col passato e col presente li fa dopo, quando ha vinto, e di solito questi conti li paga molto cari. Ma quello che i magistrati democratici e progressisti contestavano alla contestazione, era per l'appunto che il '68 non era affatto rivoluzionario, perché vi mancava il soggetto classico, vi mancava la classe operaia. Andando, per assurdo, a frugare nelle tasche della storia, si può pensare che se prima del '68 ci fosse stato il '69, è probabile che il movimento complessivo sarebbe stato (vittorioso o sconfitto che riuscisse) rivoluzionario.

Comunque, ad una classe operaia protagonista, forte, decisa, alcuni di noi forse (dico forse perché l'ipotesi non si verificò) avrebbero riconosciuto la legittimazione a contestare lo stato di diritto, la democrazia rappresentativa, il principio di legalità. Non lo riconoscemmo per niente al '68 studentesco, quale fu in concreto; ed eravamo molto allarmati da questo atteggiamento, perché ci appariva in linea generale senza alcuna prospettiva positiva ricostruttiva, e in linea particolare, vale a dire a confronto delle posizioni nostre di magistrati democratici, irridente e ingeneroso verso tutto il tentativo, che stavamo conducendo, di democratizzare dall'interno (nelle strutture organizzative e nel prodotto-giustizia), la più vecchia,

oltreché più antica, istituzione dello stato.

Tutte le altre compagini della magistratura furono estranee e radicalmente ostili al '68, ancor prima che la contestazione trascendesse, o attingesse, a manifestazioni violente o comunque, *de jure condito*, illecite (ad. es. i «minisequestri» di docenti universitari per costringerli a fare gli esami collettivi ecc.). Anche la preponderante parte di Md, come ho detto, compresi i progressisti, gli fu estranea ed avversaria, sia pure con l'intento di non rompere i ponti perché ci rendevamo conto che la nuova generazione contestatrice non poteva essere annullata.

Ci fu, però, un principio, limitato sì ma vivace, di sessantottismo autentico dentro Md. Un principio concentrato in alcuni elementi che avrebbero poi costituito quella famosa «sezione romana» che per tanti anni successivi sarebbe stata la spina, o vista alla rovescia la punta di diamante di Md.

La sezione romana, com'era allora al principio del '68, era composta come tutte le altre (del resto, lo statuto nostro vigente era molto approssimativo, e non formalizzava in sezioni i gruppi locali): c'erano i poco interessati, c'erano alcuni cattolici intelligentissimi come Alfredo Carlo Moro e Salvatore Giangreco, c'erano alcuni comunisti, o ex tali, di varia esperienza. Guidava però queste ultime due componenti Ottorino Pesce, l'unico capace di organizzare e di dannarsi l'anima: una figura, la sua, che molto, ne sono sicuro, avrebbe potuto dare (oltre quanto aveva già dato) a Md, all'intera magistratura, e oltre, se non fosse morto d'infarto, a 40 anni, ai primi di gennaio del 1970.

Ne dovrò parlare partitamente. Pesce era un Psiup, bassiano convinto (almeno, in ottima fede, così si riteneva). *Leader* della sezione romana parte sinistra, sentiva, come militante Psiup, fortissimo il richiamo operai-stico di classe; per questo non fu molto, direi anzi – così me lo ricordo – che fu molto poco sessantottino.

Ma assieme e intorno a lui cominciarono a frequentare assiduamente le riunioni nazionali che si tenevano a Roma, altri compagni. Gabriele Cerminara era già attivo, e attraversava allora l'acme della crisi del comunista deluso (uscì dal partito) dalla quale non si è più ripreso: lo dico senza degnazione e senza acrimonia, perché l'ho sempre stimato intellettualmente e moralmente, e perché so quanto dura e duratura sia una crisi del genere. Ricordo, come relativamente «nuovi», Luigi Saraceni, Franco Misiani, Filippo Paone, recentemente rientrato a Roma dopo una Pretura in provincia di Parma.

Ricordo Franco Marrone, incontrato per la prima volta ad una di queste riunioni, coi capelli rasati che gli davano una cert'aria cappuccinesca.

Marrone che aveva preso posizione, giugno '68, contro le operazioni di

aspra polizia effettuate contro gli studenti proprio lì, in piazza Cavour (dove allora c'erano quasi tutti gli uffici giudiziari romani, compresa la Procura della Repubblica dove era sostituto) e che voleva che altrettanto facesse Magistratura democratica.

Io non ho ricordo, a colpo di memoria, di atteggiamenti, da parte di questo gruppo, che facessero propri gli stilemi della contestazione. La loro contestazione era durissima nei confronti del nostro gruppo dirigente, Beria in testa, che era il segretario ed il *factotum*. Erano per una totale autonomia di Md rispetto all'Anm, rispetto ai giochi ed agli equilibri che vi si svolgevano e vi si realizzavano. Questo sì, l'azione «all'esterno» era la strada in cui credevano, eliminando la sede e la mediazione associativa. Ricordo una lettera (non so collocarla esattamente nella stagione, ma fu nel '68, prima dell'autunno) dello stesso Marrone a Beria, che era anche il direttore de *La Magistratura* (in una giunta unitaria di tutte le correnti) dove tanto si richiedeva, e che per molto tempo venne ricordata con opposti sentimenti.

Al congresso di Firenze, marzo '73, di Magistratura democratica, Giorgio Benvenuto, allora segretario Uilm, fece un intervento in cui disse che eravamo tutti (noi, lui e tanti innovatori) figli del '68. Una frase che ebbe fortuna, sul momento e poi, successivamente, in molte altre occasioni di convegni e perfino di congressi di Md. Segno che chi la faceva propria e la ripeteva, ne era convinto; era convinto che Md fosse figlia del '68 e poi, dunque, orfana del '68.

Per conto mio, arcigno come fui e come sono verso il '68, non me ne sono mai sentito figlio, e meno che mai orfano.

Ho sempre teso a valutare molto positivamente, ed a rivalutare difronte a quanti di noi che per età, data di adesione a Md, o per professione di fede, sostenevano questa nostra discendenza, la fase di Md precedente al '68. A rivalutarla anche nel periodo più duro che attraversammo, dopo la scissione del '69 e fino alla ripresa democratica degli anni 74-75.

Pur riconoscendo che molti dei nostri che se ne andarono con la scissione lo fecero perché fin dall'inizio non erano Md, neanche nel senso della vecchia Md (almeno come la intendevo io), in quanto vedevano la «costituzionalizzazione della giustizia» (Gardone) nella tipica dimensione della «pace sociale», nella propensione della magistratura ad essere sensibile alle domande di una società in trasformazione, di un paese in via di sviluppo ecc., e mai in termini di conflitto (non solo di classe); e riconoscendo, anche, che altri se ne andarono, con la scissione, perché non avevano inteso nulla di nulla di Magistratura democratica (e si trattava, qui, di piccoli gruppi arrivati a Md a rimorchio di qualche esponente locale), restavo e resto della convinzione che molti se ne andarono – anche – per una scelta politica rispettabile e seria.

Se ne andarono, questi ultimi, perché convinti che Md avesse talmente traumatizzato tutta la restante magistratura, da rendere ormai impossibile qualsiasi futuro riavvicinamento. La nuova Md post-scissione la consideravano, insomma, una traccia perduta, con la conseguenza di doversene distaccare per non perdere il collegamento con la gran parte della magistratura. C'erano ragioni positive da entrambe le parti; così per questi che lasciarono, come per noi che rimanemmo e facemmo la rinnovata Md (ci tornerò sopra).

Qui, però, voglio dire un'altra cosa; voglio dire che tra queste due parti, negli anni antecedenti alla scissione, si era lavorato abbastanza bene assieme, producendo un'attività, e, più ancora, prefigurando un ruolo, una proiezione avvenire della magistratura e della giustizia che, valida allora appunto come prefigurazione, si sarebbe in futuro dimostrata praticabile. E queste forze si sarebbero poi ritrovate insieme, in sede associativa, in sede di Csm, in sede culturale, proprio nel momento in cui la vecchia prefigurazione ante 68-69 avrebbe cominciato a tradursi in comportamenti.

Culmine di questa fase fu il periodo del più duro attacco terroristico contro la magistratura: terrorismo armato, sangue, uccisioni, e terrorismo politico non sanguinario ma ex parte del Palazzo.

Tornando, però, al '68 mentre si svolgeva, e che vide Md concluderlo politicamente con un convegno settembrino a Varese dominato dal conflitto tra giustizia-pace sociale e giustizia-lotta di classe, conflitto che fu tutt'altro che composto, ci fu un serio tentativo di superamento delle tensioni interne, tentativo di cui il protagonista fui io.

Fu la compilazione del numero speciale giugno-luglio '68 de *Il Ponte* (la rivista mensile fondata da Calamandrei nel 1945 e diretta da Enzo Enriques Agnoletti) interamente dedicato alla magistratura in Italia. Fu un tentativo ardito, che ebbe molto successo di diffusione e di critica (positive e negative).

Tentai un'antologia che riuscisse a mettere insieme autori (Md) diversi e tagli e interessi diversi. Riguardando l'indice del volume, ho constatato che, degli autori, la metà esatta restarono in Md e metà ne uscirono dopo la scissione. Gli angoli visuali, gli argomenti, le prospettive erano i più vari.

Accanto ad approfondimenti sul modo del giudizio e dell'interpretazione (ad es. Bruno Meneghello), c'erano i problemi dell'efficienza e dell'organizzazione (ad es. Bianchi d'Espinosa), quelli sul funzionamento del Csm (De Marco, Pacifici, Scapinelli); alla problematica cattolica del giudice e del processo (A.C. Moro) si affiancavano spunti politico-marxisti di D. Greco e di S. Mannuzzu. Vi erano contestazioni d'ordinamento giudiziario (Cappelli, Pesce, Cerminara), rivendicazioni un po' arcaiche dell'autonomia del giudiziario verso gli altri poteri (G. Marino),

temi di rigorosa «costituzionalizzazione» (Pintus), uno spaccato della storia dell'associazionismo magistratuale (Micelisopo), articoli sulla specializzazione (Borrè-Petrella, Perletti), sulla «questione economica» (Sciacchitano).

Io feci la prefazione, che appunto tentava una sintesi compositiva di tutto questo. E ci credevo, nella linea offerta – a mio avviso – dalla stessa vicenda politica della contestazione, contestazione da intendere e tradurre, gobettianamente, nel mettere a frutto le istanze di libertà e di democratizzazione che essa, la contestazione, conteneva ed esprimeva (male) e che dovevano convertirsi, per noi magistrati democratici, nel ridare impulso alla vecchia linea di Gardone per adeguare magistratura e giurisdizione agli indirizzi fondamentali della Costituzione. E cercare di vedere come arrivare al concreto, e utilizzando a tal fine anche i vecchi strumenti, anche le impigrite norme processuali, e così via.

In sostanza, la mia indicazione (ci credevo e ci credo ancora) era quella di adoprare la chiave della Costituzione per far sì che i massimi conflitti della società (due soprattutto, quello di classe e quello autorità-libertà) trovassero il massimo possibile di espressione nella sede giudiziaria da parte di una magistratura guidata dall'aver scelto, ex Costituzione, il primato dell'uguaglianza e della libertà sui valori opposti. Un umanesimo giudiziario militante, di parte, nella stessa misura in cui è di parte la Costituzione stessa.

Tra le stroncature politiche del numero speciale de *Il Ponte*, ricordo in particolare quella di Salvatore Satta, gran processualista. Inorridiva che si fosse parlato di giustizia e di lotta di classe, insieme, con gli inevitabili attentati alla imparzialità del giudice ed alla certezza del diritto: lui, il Satta, che, nel suo campo aveva sempre ostentato anticonformismo (però, nell'«ordine dato», cioè nel recinto del diritto fuori della politica, ossia nell'ordine del diritto imposto e delimitato dalla politica dominante). Fino alla morte, Satta si sarebbe poi distinto, specie nella collaborazione alla *Rassegna dei magistrati*, organo dell'Umi, nelle più spietate invettive contro Md e contro tutti i fenomeni «eversori» che si verificavano nella magistratura, culminando – mi pare – nella proscrizione (anni 74-75) dei «pretori d'assalto».

Licenziando a metà giugno '68 il volume, scrivevo nella introduzione che l'intero lavoro doveva intendersi dedicato alla memoria di Salvatore Giallombardo: l'uomo – scrivevo – dal quale molti di noi avevano imparato il mestiere della battaglia, e che era morto improvvisamente qualche giorno prima.

Salvatore Giallombardo aveva un grosso passato. Era stato partigiano in Piemonte (durante la Resistenza era pretore a Stradella). Attivo nel rilancio dell'Associazione nazionale magistrati dopo la Liberazione, pro-

cessato dal vecchio Tribunale disciplinare dei magistrati («una corte marziale», diceva) e condannato al trasferimento a Ravenna, era diventato tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60 uno dei tre *leader* di quella che per antonomasia allora si chiamava «la corrente», cioè il primordiale «Terzo potere».

Gli altri due *leaders* erano Pasquale Emilio Principe e Angelo Quiligotti. Principe ne è il solo che vive ancora, in pensione da alcuni anni. Siciliano come Quiligotti (Principe è napoletano), Giallombardo se ne distingueva nettamente non per passionalità, ché entrambi erano molto passionali, ma perché la sua passionalità l'aveva messa al servizio, e al freno, sotto il governo insomma di una impresa politica di grande disegno. Utilizzare la veemente spinta che la massima parte della magistratura esprimeva per l'abbattimento della gerarchia, della piramide carrieristica, dominata dalla Corte di cassazione e di riflesso dai dirigenti degli uffici giudiziari, per far marciare contemporaneamente nuovi concetti nella giustizia e nell'ordinamento giudiziario.

Quiligotti, invece, non aveva altro in mente se non l'utilizzazione di tale spinta per ambizione di potere. Tant'è che egli fu l'ultimo *big* ad accettare (1966, se non erro) un radicale cambiamento statutario nell'Anm, cioè la soppressione delle «deleghe» per le assemblee. Prima, alle assemblee associative, sia distrettuali che nazionali, si arrivava con in tasca le deleghe privatamente ottenute dai colleghi, e le incette erano colossali. Ad esempio, proprio lui, Quiligotti, arrivava con un fascio di deleghe, centinaia, così rastrellate da tutta la Sicilia occidentale. La riforma impose che le deleghe si potessero solo raccogliere nelle assemblee sezionali e sottosezionali, così che l'assemblea nazionale fosse una vera e propria assemblea di veri e propri delegati.

Giallombardo si distingueva da Principe, poi, per temperamento, qui sì. Principe scriveva molto (sul *Mondo* di Pannunzio, e altrove: celebre la sua offensiva contro lo «stato maggiore» della magistratura), era popolare, semplice, dimesso. Alle assemblee e nel comitato direttivo centrale parlava pochissimo. Forse era un po' scettico, dentro, un po' fatalista. Salvatore Giallombardo invece era impetuosissimo, a volte imprudente. Fu aperto contro di lui un nuovo procedimento disciplinare, nel '67, per aver dichiarato alla stampa che il primo presidente della Cassazione, Tavolaro, non «presiedeva», bensì «possedeva» la commissione di scrutinio per la promozione in cassazione (ancora era lontana da arrivare la legge del '73, il cd «breganzone» che riformò totalmente la materia): procedimento poi risolto con l'archiviazione appena insediatosi il Csm del '68 in cui Giallombardo era stato trionfalmente eletto.

Avevo conosciuto di persona Giallombardo nella primavera del 1962. Era venuto lui a trovarmi a Borgo S. Lorenzo dov'ero pretore, una

domenica mattina. Era aprile, ma faceva ancora freddo: io avevo delle complicazioni domestiche e quindi potemmo star poco insieme.

Giallombardo era venuto da me perché aveva letto gli articoli che da tre anni scrivevo sul *Mondo*, e voleva che un giovane come me facesse di più, si desse anche all'attività associativa. Era in corso, allora, la speranza che la «legge Amadei» (Amadei era primo firmatario e primo sostenitore di un progetto firmato da un folto numero di deputati socialisti: c'era Basso, c'era Ferri, Ferrarotti, e altri) si potesse realizzare: abbattimento della carriera, ruoli aperti, progressione in base all'anzianità salvo demerito ecc. Le correva, affiancata, la «legge Bozzi», più moderata perché manteneva la strozzatura per la Cassazione e per i direttivi.

Cominciava a delinearci una contrapposizione di schieramenti dentro l'Associazione magistrati. La «corrente» (Giallombardo, Principe, Quiliggotti) era, naturalmente, per l'Amadei, ma si stava coagulando un altro schieramento, che, dominato da spirito conservatore, al più accettava qualcosa del progetto Bozzi. Tale schieramento si incentrava sulla «sezione romana» dell'Anm, dove prevaleva un nucleo che poi avrebbe prodotto – due anni dopo – Magistratura indipendente, e del quale era elemento di spicco Benvenuto (zio di Giorgio Benvenuto, come seppi da quest'ultimo durante un viaggio, di ritorno, nel '75, da Messina, dove avevamo fatto insieme un dibattito).

La linea della «sezione romana» stava diffondendosi; aveva acquisito allora Nicola Serra, presidente di sezione alla Corte di Appello di Firenze, che di Magistratura indipendente sarebbe poi stato, fino al pensionamento ('74) *leader* indiscusso, l'unico vero *leader*, per capacità carismatica e scaltrezza politica, avuto da Magistratura indipendente durante l'intera sua storia.

Bene, dovevo impegnarmi, insisteva Giallombardo, nell'associazione magistrati. Scrivere, sì, scrivere ancora; anzi, mi impegnò a scrivere qualcosa anche sull'*Espresso* (e garantì effettivamente la pubblicazione) sempre contro la carriera e il carrierismo dei giudici. Ma anche l'associazione: pupilla dei suoi occhi, mi avvidi.

Io dissi di sì, però dubbioso. Gli manifestai il dubbio politico-vocazionale: ritenere io l'associazione una sede politica dominata dai giochi personalistici, per cui di vera politica ce n'era poca; ritenermi io poco tagliato a parteciparvi attivamente, essendo portato assai più per la pubblicistica, non solo, ma ad affrontare temi di cultura giudiziaria che andavano oltre le questioni contingenti e le soluzioni legislative.

Vero, ma – mi replicò con assoluta giustizia – la politica si fa in tutti e due i modi; e se era vero che nell'Anm l'aria era ancora poca, e si lavorava ristretti, questa era proprio la ragione non per appartarsi, uomini come me, ma per buttarmici. Gli diedi ragione, e promisi qualcosa (che poco

mantenni, al momento) in tal senso.

E poi, ancora Giallombardo, ora abbiamo un presidente nuovo; è andato via Chieppa, uomo all'antica, moderato ecc.; abbiamo eletto Guarnera. Tutt'altra cosa. Come avrei constatato direttamente se fossi andato il mese dopo all'assemblea nazionale.

A quell'assemblea ci andai. Giallombardo mi presentò a Guarnera, che mi abbracciò calorosamente ribadendo che c'era tanto, tanto bisogno di giovani come me e via dicendo. Guarnera, dopo il primo periodo della sua presidenza, durante il quale aveva spinto in senso progressista (abbiamo bisogno di una magistratura che serva la Costituzione e che sia posta nella condizione di indipendenza, sotto ogni profilo, voluta dalla Costituzione), ben presto cominciò la parabola che l'avrebbe portato, a fine carriera, su posizioni assolutamente reazionarie: non soltanto nelle polemiche illimitate contro Magistratura democratica in cui talvolta manipolò scritti e interventi nostri, ma anche in azioni penali-di polizia in occasione di manifestazioni studentesche all'Università di Roma (come procuratore della Repubblica di Roma); e – alla fine – nell'ultimo discorso inaugurale (1973) da procuratore generale di Roma, quando, tra le altre gran cose, sostenne la «fatalità» degli infortuni sul lavoro.

Ma quell'andata a Roma, nel maggio '62, mi è nella memoria non solo per l'abbraccio di Guarnera. Vi conobbi anche il passo, l'andatura di Giallombardo nei corridoi del Palazzaccio. Era il passo che avrebbe poi immortalato Gianmaria Volonté nel «cittadino al di sopra di ogni sospetto»: pesante ed elastico insieme, quasi da scarpe con scrocchio. Il passo da condottiero, da dominatore. Soltanto, in Giallombardo, da condottiero democratico, indiscusso, fiducioso nella sua forza – come l'omerico leone che esce dalla selva dei monti che l'hanno nutrito –.

Giallombardo figurò tra i fondatori di Magistratura democratica, il 7 luglio '64 a Bologna in casa di Federico Governatori. Fu tra i fondatori ma non appartenne mai alla corrente. Fu tra i fondatori perché ritenne che la nuova compagine sarebbe stata un «movimento», assai più che una «corrente» associativa. Come corrente, non lasciò Terzo potere, dove anzi accentuò la sua posizione di *leader*.

Probabilmente la sua fu una scelta giusta o perlomeno conseguente. Se fosse passato a Magistratura democratica, Terzo potere sarebbe stato guidato soprattutto da Quiligotti, ed il progetto di adoprarlo-trasformarlo in senso politicizzato, oltre il corporativismo dell'anti-carriera, sarebbe così svanito. Probabilmente Tp non sarebbe riuscito, Giallombardo uscendone, ad allearsi con Md nelle elezioni del 1968 per il Csm, non soltanto, ma portando eletti uomini assolutamente aperti e democratici come Salvatore Buffoni, Nicola Ferri, Enrico Battimelli; certamente ci furono dei prezzi, come ad esempio il siluramento di Mario Berutti, il

presidente succeduto a Guarnera dopo le elezioni associative della fine '64 (le prime che videro la presentazione delle liste e la proporzionale).

Berutti, avvocato generale a Torino, protestante, discendente ideale di Peretti Griva del quale aveva condiviso la giurisprudenza deliberativa delle sentenze di divorzio pronunciate all'estero, era un uomo limpido, democraticissimo, sensibile all'opinione pubblica. Cadde, *ante litteram*, sulla buccia di banana dell'interferenza, con l'aggravante di averla esercitata da presidente dell'Associazione.

Quando scoppiò, nella primavera del '66, il famoso caso de *La Zanzara* (il giornale di un liceo milanese che aveva fatto inchieste in materia sessuale), Berutti prese pubblica e decisa posizione contro gli eccessi... inquisitori di un sostituto procuratore che aveva approfittato delle particolari indagini anamnestiche prescritte sulle persone e sulla personalità degli imputati minorenni.